

COMUNIONE ECCLESIALE E PARTECIPAZIONE DEI FEDELI ALL'ATTIVITÀ PASTORALE DELLA CHIESA

1. Premessa. — 2. Il principio della comunione ecclesiale nel magistero conciliare. — 3. Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale. — 4. Il Consiglio Pastorale Parrocchiale strumento di partecipazione all'attività pastorale. — 5. Consiglio Pastorale Parrocchiale e principio della comunione ecclesiale.

1. *Premessa.*

L'insegnamento del Vaticano II mentre ribadisce l'insostituibile compito della gerarchia, riconosce una specifica funzione della Chiesa e quanti nel suo seno sono dotati di autorità sanno di non essere stati istituiti per assumere da soli la missione della salvezza degli uomini, ma per guidare i fedeli in modo che ciascuno cooperi attivamente, secondo le proprie capacità, all'opera comune⁽¹⁾: uguaglianza fondamentale che esiste non solo tra i laici e i chierici, ma anche tra quanti realizzano la vocazione cristiana nel secolo e coloro che hanno abbracciato, nella professione dei consigli evangelici di castità, povertà, obbedienza, la vita consacrata⁽²⁾.

Il portato del rinnovamento ecclesiologicalo ha reso possibile la riscoperta del ruolo attivo e responsabile del laico nella Chiesa e nel mondo: benché il Codice di diritto canonico del 1983 non offra una specifica definizione del laico, si possono rintracciare due nozioni che emergono rispettivamente dalla bipartizione e dalla tripartizione dei fedeli nella Chiesa (la classificazione secondo la bipartizione — can. 207, § 1 —, implica lo studio dei fedeli da una prospet-

(1) Cfr. Cost. *Lumen Gentium*, n. 30.

(2) Fra i teologi che prepararono l'elaborazione scientifica antecedente al Concilio Vaticano II, vedi Y. CONGAR, *Jalons pour une théologie du laïcat*, Paris, 1954 (tr. it., *Per una teologia del laicato*, Brescia, 1967) e C. JOURNET, *L'Eglise du Verbe Incarné*, II, Paris, 1951.

tiva sacramentale, mentre nella tripartizione — can. 207, § 2 — si tiene presente l'incidenza dei carismi nei fedeli e le diverse forme di vita che scaturiscono dai suddetti carismi).

Il Concilio Vaticano II, dopo aver messo in rilievo che i laici, per quanto li riguarda, compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo di Dio, afferma che il carattere secolare è proprio e particolare: per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio⁽³⁾.

Nello stesso Codice si trovano disposizioni che hanno uno stretto riferimento alla secolarità, inoltre, sia il sinodo dei Vescovi del 1987 e l'esortazione apostolica post-sinodale, entrambi dedicati ai laici nella Chiesa e nel mondo⁽⁴⁾, sia il Codice di diritto canonico orientale danno speciale rilievo a questa caratteristica.

Per quanto riguarda il *munus regendi*, il Codice stabilisce come principio generale che i laici possono cooperare nell'esercizio della potestà di governo⁽⁵⁾ ed elenca una serie di funzioni che si trovano collegate, con maggiore o minore intensità, con la funzione legislativa, esecutiva e giudiziaria.

Così i laici possono partecipare ai concili particolari (c. 443, § 4) ed ai sinodi diocesani (c. 463, § 1 e 2); è obbligatoria la loro partecipazione ai consigli pastorali, sia diocesano (c. 512, § 1) che parrocchiale (cc. 536, § 1 e 519) ed ai consigli di affari economici (cc. 492, § 1 e 537), possono essere consultati per la nomina del Vescovo (c. 377, § 1) e del parroco (c. 524).

Il Concilio ha ribadito l'importanza della collaborazione tra presbiteri e laici per l'edificazione della Chiesa ed ha fatto esplicito riferimento al Consiglio Pastorale Parrocchiale in *Apostolicam Actuositatem* 26: EV 1/ 1012⁽⁶⁾.

Il Codice dedica un solo canone, il 536, al Consiglio Pastorale Parrocchiale, la cui costituzione non è obbligatoria per legge universale: il giudizio sulla opportunità o meno della costituzione di tale consiglio è affidato al Vescovo diocesano, dopo aver consultato il

⁽³⁾ Cfr. Cost., *Lumen Gentium*, n. 31.

⁽⁴⁾ Cfr. Esort. Apost., *Christifideles Laici*, n. 15.

⁽⁵⁾ CIC, c. 129, § 2.

⁽⁶⁾ Cfr. Lettera della Congregazione per il clero *Omnes Christifideles*, (25-1-1973), n. 12: EV 4/1902-1923; Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Ecclesiae Imago*, (22-2-1973): EV 4/1945-2328 nn. 179 e 204.

consiglio presbiterale, che dovrà poi stabilire le norme necessarie per la sua costituzione ed il suo funzionamento (il Vescovo può riservare a sé l'atto di erezione del C.P.P. che, di per sé, spetta al parroco).

La sua natura è quella di essere un organismo e uno strumento di comunione, di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiale: è composto dal parroco, che ne è di diritto il presidente, da coloro che in forza dell'ufficio partecipano alla cura pastorale della parrocchia (come i vicari parrocchiali, i cappellani, i rettori di chiese, i lettori, i catechisti, i diaconi permanenti ecc.) e da altri fedeli.

Sarà la legge particolare che stabilirà le modalità di ingresso nel consiglio (elezione, membri di diritto, membri nominati dal parroco), l'età richiesta per essere consiglieri, il numero: tutti i consiglieri, però, devono essere in piena comunione con la Chiesa, distinguersi per sicurezza di fede, coerenza di vita cristiana, prudenza, disponibilità al dialogo e capacità di collaborazione pastorale.

Il C.P.P. ha solamente voto consultivo: questa affermazione equivale a dire che la responsabilità della decisione appartiene al parroco, dopo aver ascoltato e valutato il pensiero del consiglio (cf. anche il can. 127 § 2, 2).

L'ambito pastorale abbraccia tutta la vita pastorale e pertanto, sia per le prospettive aperte dal Concilio Vaticano II, sia per la complessità dei fattori che vi confluiscano, sia per la laboriosità richiesta nel maturare le scelte e le decisioni comunitarie, ancor più per la compresenza di esigenze diverse (secondo la capacità dei fedeli nel recepire e vivere la proposta cristiana)⁽⁷⁾, domanda una pluralità di proposte tra loro organicamente articolate, affinché il ministero pastorale del Vescovo diocesano sia ben interpretato e coadiuvato.

2. *Il principio della comunione ecclesiale nel magistero conciliare.*

La Chiesa è, oggi, soprattutto missionaria, infatti nel Concilio Vaticano II essa ha mostrato la sua volontà di calarsi dentro il mondo per sentirsi «... realmente e intimamente solidale col genere umano e la sua storia»⁽⁸⁾. La missione si realizza nella comunità che è la chiesa

⁽⁷⁾ Cfr. A. LONGHITANO, *Il libro II. Il Popolo di Dio*, in AA.VV., *Il nuovo Codice di diritto canonico, Studi*, Torino, 1985; S. BERLINGÒ, *La funzione dei laici nel nuovo CIC*, in «Monitor Ecclesiasticus», 1982.

⁽⁸⁾ Cfr. Cost. Apost., *Gaudium et Spes*.

che porta agli uomini i beni messianici ricevuti dal Signore che ha detto « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura »⁽⁹⁾: la missione presuppone la comunione, prima forma di missione⁽¹⁰⁾.

La vita e la missione della chiesa locale si svolge particolarmente nelle comunità parrocchiali che sono, in prospettiva, « comunità adulte della fede, tutte ministeriali nel servizio »⁽¹¹⁾.

In questo senso « la parrocchia deve sforzarsi di vivere la sua fede, la sua speranza, la sua carità nel trepido desiderio di comunicare a molti la sua esperienza di grazia, i suoi doni di salvezza »⁽¹²⁾.

La parrocchia essendo la chiesa tra gli uomini, è soggetto pastorale e perciò si deve parlare di missione « della parrocchia ». Questa specifica funzione missionaria della parrocchia, oggi, non può essere improvvisata, ma deve essere necessariamente caratterizzata da interventi mirati e quindi programmati, data la complessità della situazione sociale in cui è chiamata ad agire.

Inoltre, dato che la parrocchia conosce in modo più aggiornato le necessità della popolazione, può fornire agli organi pubblici responsabili il proprio contributo di supplenza e di collaborazione: le forme di collaborazione possono essere le più varie, dal volontariato alla collaborazione nei servizi pubblici.

Altro ambito in cui la parrocchia è chiamata a svolgere la sua funzione missionaria è la famiglia, ambito le cui motivazioni teologiche vanno rintracciate nella ecclesiologia del Vaticano II: la famiglia⁽¹³⁾ come oggetto e soggetto dell'evangelizzazione e della catechesi. La nuova evangelizzazione non può certo disattendere questa realtà familiare « ...sia per la sua intrinseca rilevanza e la sua centralità, che ne fanno il punto d'incontro di quasi tutte le problematiche, sia per le particolari difficoltà che oggi l'affliggono »⁽¹⁴⁾.

⁽⁹⁾ Cfr. Mc. 16,15.

⁽¹⁰⁾ CEI, Doc. past., *Comunione e comunità missionaria*, 2-6-1986, n. 15.

⁽¹¹⁾ Congregazione per l'Educazione Cattolica (II Congresso Internazionale dei Vescovi e altri responsabili delle vocazioni ecclesiali), *Documento Conclusivo*, n. 40.

⁽¹²⁾ P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, Brescia, 1969, pp. 52-53.

⁽¹³⁾ Cfr. Cost. Apost. *Lumen Gentium*; Cost. Apost., *Gaudium et Spes*.

⁽¹⁴⁾ G. FREGNI, *Parrocchia e pastorale familiare*, in «Orientamenti Pastoral», 1993, n. 1, p. 98.

La struttura sociale organizzata è la manifestazione più esteriore⁽¹⁵⁾ del Popolo di Dio: ha il compito di stabilire le linee portanti per coordinare gli sforzi miranti al bene comune e la facoltà di decidere sulle questioni riguardanti la vita complessiva del Popolo di Dio e la gestione degli interessi comuni.

Questa struttura ecclesiale è denominata organizzazione ecclesiastica, intesa appunto come ordinazione organica della dimensione ufficiale e pubblica della chiesa, in base al principio di distribuzione delle funzioni tra diverse persone o organi. Perché ci sia organizzazione è necessaria una distribuzione ordinata di funzioni, da attribuire ad una pluralità di organi o persone che ne risultano titolari.

Nel gestire e nell'ordinare le realtà terrene, bisogna distinguere le leggi proprie di ogni attività (aspetto tecnico) dalla dimensione soprannaturale (aspetto sacerdotale) e dalla dimensione morale (aspetto etico). In seno al Popolo di Dio spetta alla gerarchia ecclesiastica predicare pubblicamente la Parola di Dio e determinare i contenuti della fede, orientare la coscienza dei fedeli, amministrare i sacramenti e governare la società ecclesiastica.

Sono, invece, di competenza dei fedeli: la partecipazione attiva negli affari ecclesiastici secondo la condizione propria di ciascuno con facoltà di consigliare, concorrere all'elezione dei titolari di uffici ecclesiali, partecipare a organi di governo; inoltre ad essi compete l'azione apostolica comune, non gerarchica, per la quale hanno ricevuto la missione da Cristo.

La Chiesa, infatti, è dotata anche di una struttura carismatica in cui è possibile rintracciare dei carismi o doni, conferiti dallo Spirito Santo, che rende i fedeli adatti e disponibili ad assumersi diversi impegni e uffici utili al rinnovamento e all'espansione della chiesa: «...Esistono azioni che Dio vuole anche prima che abbiano ricevuto il segnale di partenza da parte del Vescovo, che vanno in direzioni non ancora approvate positivamente e fissate in maniera ufficiale»⁽¹⁶⁾.

Questa struttura carismatica della chiesa implica che ogni laico credente ha il diritto e il dovere di partecipare alla vita della comunità, perché per tutti c'è una comune condizione cristiana, una co-

(15) G. CARDAROPOLI, *Trasformazioni sociali, evoluzione della pastorale e modelli di parrocchia*, in «Orientamenti Pastoral», 1992, n. 11.

(16) K. RAHNER, *L'elemento carismatico della chiesa*, Brescia, 1970, p. 66.

mune attività, un comune sacerdozio, una comune santità, una comune responsabilità⁽¹⁷⁾: «...La partecipazione dei fedeli alla vita della comunità non deve essere considerata una supplenza o una benigna concessione nei momenti di necessità. Non si tratta di qualificazioni naturali e contingenti, ma soprannaturali, derivanti da una missione in senso teologico»⁽¹⁸⁾.

La distinzione tra l'organizzazione della gerarchia e le competenze dei fedeli deriva dal fatto che la chiesa e il Popolo di Dio, nel rispetto del principio della varietà, hanno funzioni precise e diverse. La società costituita di organi gerarchici e il Corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la chiesa terrestre e la chiesa in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà diverse⁽¹⁹⁾, ma formano una sola complessa realtà composta da un elemento umano e da un elemento divino. Pertanto la chiesa è assimilata, con profonda analogia, al mistero del Verbo incarnato⁽²⁰⁾. L'unione tra dimensione interiore e dimensione esteriore, tra chiesa dello Spirito e chiesa istituzione, si manifesta attraverso diversi fattori, fra i quali sono da ricomprendere: 1) i sacramenti (azioni esterne della chiesa, che significano e causano la grazia, ove l'azione esterna del ministro è indefettibilmente unita all'azione santificante di Cristo capo); 2) i carismi gerarchici (come l'infallibilità del Papa e l'assistenza dello Spirito Santo al Collegio Episcopale); 3) tutti i rimanenti carismi (che sono grazie *gratis - datae* in favore degli altri, aventi una proiezione esterna, la cui esistenza ha un riflesso costituzionale di grande importanza, poiché, per mezzo di essi e di altri fattori, la chiesa si costituisce e si configura come società varia e pluriforme secondo il principio costituzionale di varietà). Questi carismi sono inoltre protetti da taluni diritti e libertà fondamentali, il che dimostra la relazione esistente tra carisma e diritto.

A tal proposito nella parrocchia il parroco agisce avvalendosi della collaborazione del resto della comunità, instaurandosi un rapporto orizzontale in cui ogni membro ha dei doni particolari per la costruzione del Regno: i legami che ci sono all'interno di una comu-

⁽¹⁷⁾ Cfr. Cost. Apost., *Lumen Gentium*, n. 33.

⁽¹⁸⁾ G. MAZZOLENI, *L'assemblea parrocchiale segno di comunione e espressione della partecipazione ecclesiale*, in «Presenza Pastorale», 1970, n. 7, p. 511.

⁽¹⁹⁾ Cfr. Enc., *Mystici Corporis*.

⁽²⁰⁾ Cfr. Cost., *Lumen Gentium*, n. 8.

nità, le modifiche anche territoriali, la presenza dei diaconi permanenti, hanno determinato una partecipazione dei laici più incisiva all'interno della parrocchia.

La richiesta in tal senso è continuamente sollecitata anche dalla nuova evangelizzazione, secondo la quale è indispensabile anche la possibilità applicativa da parte della comunità parrocchiale destinataria dell'annuncio (risulta significativo che, in termini giuridici, sia richiesto anche nella parrocchia, oltre che alla diocesi, il Consiglio per gli Affari Economici).

In questo modo viene evidenziata l'azione congiunta, anche se gerarchicamente coordinata, delle due componenti della comunità. La visione orizzontale della parrocchia può desumersi da vari documenti conciliari, che mettono l'accento non tanto sull'azione del pastore come singolo, quanto sulla presenza di gruppi di fedeli, (organizzati localmente sotto un pastore⁽²¹⁾) e di legittime assemblee locali di fedeli in adesione ai loro pastori⁽²²⁾: la parrocchia viene così intesa come soggetto unitario agente sotto la direzione del parroco⁽²³⁾.

L'impegno apostolico si esprime sia sul piano individuale, con la testimonianza e la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale, che sul piano associativo poiché certi obiettivi apostolici non possono ottenersi individualmente ma solo mediante forme associative.

Una manifestazione di impegno apostolico associato è rappresentata dai gruppi ecclesiali che sono qualificati tali perché agiscono all'interno della chiesa (almeno tre sono le forme di espressione: le associazioni, i movimenti che hanno una struttura rigida ma tendono a riunirsi in base ai carismi e le comunità che sono la pluralità di persone unite dalla fede e dalla carità) ed in «comunione ecclesiale» con il Vescovo e tra i fratelli.

Un'altra tendenza che deve essere evidenziata è la costituzione di comunità di base, in cui la parrocchia si inserisce come una struttura di mediazione e di unione: «Se è vero che l'appartenenza religiosa non possa divenire un atteggiamento stabile senza una microstruttura religiosa e se è vero anche che la chiesa non possa più fare

(21) Cfr. Cost., *Sacramentum Concilium*, n. 42,1.

(22) Cfr. Cost., *Lumen Gentium*, n. 26,1.

(23) Cfr. Decr., *Apostolicam Actuositatem*, 10,2; Decr., *Ad Gentes*, 15,2 e l'analisi del Concilio in «*Il concetto di parrocchia*», in AA.VV., *La parrocchia*, Bologna, 1987.

assegnamento così come in passato su società naturali o civili per assicurare questa microstruttura, sembra che la conclusione si imponga: nella misura in cui la chiesa vuole ottenere dai suoi fedeli, più che la partecipazione occasionale e regolare a operazioni e cerimonie, se la chiesa vuole essere più che un semplice sistema sociale di relazione con altri, pare necessario si dia da se questi piccoli gruppi che le assicurano una microstruttura propria»⁽²⁴⁾.

In questo senso l'articolarsi della parrocchia in «nuclei» vitali armonicamente convergenti e saggiamente ricondotti alla comunione più ampia delle comunità parrocchiali, è un bene prezioso. Paolo VI vi scorgeva una speranza per la chiesa universale, quando esse si nutrano della Parola di Dio senza restare schiave delle ideologie, quando evitino le linee della contestazione sistematica e, bene inserite nella grande chiesa, conservino una sincera comunione con i pastori, «...senza considerarsi mai l'unica forma autentica di vita ecclesiale»⁽²⁵⁾.

In effetti i laici, sia che si offrano spontaneamente o siano invitati all'azione e alla cooperazione diretta con l'apostolato gerarchico, agiscono sotto la superiore direzione della gerarchia medesima, la quale può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un mandato esplicito⁽²⁶⁾.

Un altro elemento di dialogo e collaborazione nella vita della parrocchia è rappresentato dai religiosi: essi hanno uno specifico ruolo di contemplazione, di testimonianza, di disponibilità disinteressata che costituisce un valido esempio per il resto della comunità.

L'interesse della dottrina⁽²⁷⁾ del dopo Concilio si è rivolto soprattutto ai Consigli Pastoral Parrocchiali (generalmente composti dai rappresentanti del C.A.E.P., della Commissione per la catechesi, della Commissione per la liturgia, della Commissione per la famiglia) e per gli Affari Economici, perché sono la massima espressione dell'apertura della chiesa ai laici. La chiesa nella sua essenza è «assemblea» di credenti, convocati personalmente da Dio e riuniti at-

⁽²⁴⁾ AA.VV., *La parrocchia, documenti e strutture della chiesa in un mondo secolarizzato*, Bologna, 1969, p. 21.

⁽²⁵⁾ M. BONARI, *Parrocchia e comunità ecclesiali di base*, in «Orientamenti Pastoral», 1992, p. 103.

⁽²⁶⁾ Cfr. Decr., *Apostolicam Actuositatem*, n. 20.

⁽²⁷⁾ Cfr. AA.VV., *La parrocchia*, L.E.V., Città del Vaticano, 1997.

torno a Cristo risorto per opera dello Spirito Santo, si manifesta in modo visibile e concreto proprio dove più cristiani si riuniscono.

L'assemblea è, quindi, un termine che è sempre esistito nella storia della chiesa per esprimere un concetto dinamico e plurivalente di comunità attualmente riunita, universale nella sua esistenza permanente: «ogni riunione legittima della chiesa, fatta per Cristo, ha assicurata una certa assistenza di Gesù, sia essa una riunione di preghiera non strettamente liturgica, un insieme di gruppi familiari»⁽²⁸⁾; tuttavia solo l'Eucarestia celebrata dal sacerdote realizza la perfetta presenza di Cristo e la pienezza della chiesa: «l'ekklesia» riunita è espressione di due forze dinamiche che attualizzano e rendono visibile Cristo e la chiesa.

Dato che a tutto il Popolo di Dio è riconosciuta la funzione profetica, sacerdotale, e regale, accanto alla assemblea liturgica troviamo anche quella profetica e quella pastorale⁽²⁹⁾. L'assemblea liturgica è l'assemblea per eccellenza della chiesa, in cui si realizza la partecipazione attiva e comunitaria dei fedeli; la seconda forma è l'assemblea profetica, perché il compito primario riconosciuto ad ogni cristiano è la predicazione del Vangelo ed è indispensabile anche l'apporto dei laici che, dotati della funzione profetica, sono invitati a svolgere questo ruolo in tutti quegli ambienti sociali in cui si trovano a vivere⁽³⁰⁾.

L'assemblea pastorale agisce più specificatamente nel governo della comunità, caratterizzata dalla partecipazione responsabile dei fedeli, vivi strumenti della missione della chiesa deputati dal Signore stesso all'apostolato. Naturalmente, i laici vengono chiamati dalla gerarchia, non svolgono funzioni tipiche del clero ordinato, ma quegli uffici gerarchici per i quali è lecito usare i termini non solo di collaborazione o di cooperazione, ma di vera e propria partecipazione (quindi, anche se nel Concilio non c'è nessun riferimento specifico a questo tipo di assemblea, si può affermare che in essa trovano applicazione i concetti di corresponsabilità e comunione).

L'assemblea pastorale, in linea generale, deve essere l'espressione della vitalità della parrocchia: devono essere presenti in essa i responsabili delle varie comunità di base, territoriali o funzionali, dei gruppi,

⁽²⁸⁾ J. HAMER, *La Chiesa è una comunione*, Brescia, 1964, p. 212.

⁽²⁹⁾ Cfr. Cost., *Sacrosantum Concilium*, n. 9.

⁽³⁰⁾ Cfr. Cost., *Lumen Gentium*, n. 33.

delle associazioni religiose, degli istituti operanti in parrocchia e di qualsiasi altra organizzazione avente una finalità religiosa, giacché ha il compito di nominare i membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale e del Consiglio per gli Affari Economici (il C.A.E.P. si distingue dal C.P.P. solo per la sua obbligatorietà derivante dalla specifica funzione amministrativa che svolge accanto al parroco).

Conseguentemente la costituzione, sia del C.P.P., nella sua forma di opportunità (c. 536), che del C.A.E.P. (c. 537), nella corrispondente forma di obbligatorietà, è rimessa al Vescovo diocesano, appunto per lasciare nelle sue mani la potestà di governo.

3. *Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale.*

Il sacerdozio comune⁽³¹⁾, una delle più importanti verità enunciate dal Concilio, comporta che, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici e far conoscere i prodigi di Colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (1 Pt. 2, 4 5, 9)⁽³²⁾.

L'ufficio sacerdotale per cui Gesù ha offerto se stesso sulla croce e continuamente si offre nella celebrazione eucaristica, implica che anche i fedeli offrano loro stessi e tutte le loro attività per glorificare Dio⁽³³⁾.

Il sacerdozio comune dei laici assume una particolarità data dalla modalità di espletamento nell'indole secolare⁽³⁴⁾: la chiesa ha un'autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo incarnato, realizzata in forme diverse per i suoi membri.

I pastori devono assicurare e far crescere la comunione, devono essere consapevoli che il loro ministero è ordinato al servizio di tutto il Popolo e i fedeli laici devono riconoscere la necessità del sacerdozio ministeriale per la loro vita e la loro missione nella chiesa⁽³⁵⁾.

⁽³¹⁾ Cfr Esort. Apost., *Christifideles Laici*, n. 3; Cost., *Lumen Gentium*, n. 31.

⁽³²⁾ Cfr. Cost., *Lumen Gentium*, n. 10.

⁽³³⁾ Cfr. Esort. Apost., *Christifideles Laici*, n. 14.

⁽³⁴⁾ Cfr. Cost., *Lumen Gentium*, n. 31.

⁽³⁵⁾ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo 1979*, (aprile 1979), 3-4.

La fisionomia della nuova chiesa deve essere quella che vede la parrocchia «vicina agli uomini di tutti i settori di questa società così differenziata e complessa, deve essere improntata alla flessibilità, alla mobilità, alla capacità di adattamento e all'inventiva»⁽³⁶⁾.

Occorre che i laici collaborino con i pastori, che la comunità sia segno di comunione non solo al suo interno ma anche all'esterno; per promuovere tale maturità, i presbiteri devono aiutare i laici a diventare capaci di leggere negli stessi avvenimenti — piccoli o grandi — quali soluzioni esigono e ad intravedere in essi la volontà di Dio⁽³⁷⁾: «...Parola e sacramento raggiungono il loro traguardo finale quando maturano apostoli e missionari. La comunità deve essere coinvolta e compromessa da Cristo a favore dell'uomo»⁽³⁸⁾.

Da tutto questo consegue che la pastorale deve essere considerata come concorso ordinato ed attivo dei ministeri e carismi di tutti i cristiani per lo sviluppo del regno di Dio, poiché la chiesa è sempre più coinvolta nelle vicende della storia: «la chiesa è sempre più nel mondo e non soltanto di fronte al mondo»⁽³⁹⁾.

In questo senso è significativa l'affermazione che, all'interno delle comunità della chiesa, l'azione dei laici è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia⁽⁴⁰⁾.

In base al principio della corredenzione, da cui deriva la legge operativa della corresponsabilità, tutti gli uomini sono stati redenti da Gesù secondo l'imprevedibile e trascendente progetto del Padre: il rapporto tra pastorale organica e piano pastorale è molto stretto, l'una si completa nell'altro, giacché «...il piano pastorale rappresenta l'espressione e l'attuazione della pastorale organica. La pastorale organica resterebbe pura teoria se non trovasse la sua concretizzazione in un piano pastorale»⁽⁴¹⁾.

La caduta dell'omogeneità culturale e strutturale, nonché le emergenze del dopoguerra hanno richiesto alla chiesa l'elaborazione

⁽³⁶⁾ G. MAZZOLENI, *L'evangelizzazione nella comunità parrocchiale*, Alba, 1975, pp. 63-65.

⁽³⁷⁾ Cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 6.

⁽³⁸⁾ C. PINI, *Il Consiglio Pastorale Parrocchiale*, Torino, 1985, p. 26.

⁽³⁹⁾ G. CARDAROPOLI, *Trasformazioni sociali, evoluzione della pastorale e modelli di parrocchia*, in «Orientamenti Pastorali», 1992, p. 82.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. Decr., *Apostolicam Actuositatem*, n. 10.

⁽⁴¹⁾ G. CARDAROPOLI, *La pastorale come mediazione salvifica*, Assisi, 1982, p. 211.

di una pastorale ben programmata che sostituisse quella ordinaria; in un nuovo contesto di pluralismo ecclesiale si sono creati necessariamente nuovi settori di intervento pastorale dato che, anche l'accentuato individualismo pastorale, dovuto a confini puramente convenzionali tra parrocchie e diocesi, per cui ognuno svolgeva una pastorale sostanzialmente diversa, rendevano quasi vani gli sforzi e i risultati di una pastorale tendente principalmente alla rievangelizzazione.

La pastorale organica si configura, quindi, come uno sforzo di «coordinamento, come un lavoro comune, animato dal principio che l'unione fa la forza»⁽⁴²⁾. La pastorale⁽⁴³⁾ presuppone un forte spirito di comunione all'interno della chiesa: Cristo stesso, infatti, quando parla dell'impegno per la salvezza individua una specifica progettazione pastorale e i brani evangelici che narrano la prima spedizione apostolica, cioè il mandato, le indicazioni date dal Maestro prima di andare e la verifica fatta al ritorno dei discepoli⁽⁴⁴⁾ sono la guida alla programmazione.

Nel progetto globale della pastorale devono convergere tutte le funzioni e i ministeri, devono integrarsi la pastorale parrocchiale o territoriale, la pastorale personale o di gruppo, nonché la pastorale diocesana.

Consequente alla pastorale organica è il piano pastorale, che è il progetto operativo concreto elaborato in base alle specifiche esigenze della chiesa locale⁽⁴⁵⁾.

Dal punto di vista teologico, la programmazione ha una specifica natura: tutta la chiesa, in tutti i suoi membri costituisce se stessa in docilità allo Spirito, tutti artefici e tutti beneficiari, con diversità di ministeri e carismi⁽⁴⁶⁾.

Si riconosce necessaria, quindi, la presenza di organismi, come il Consiglio Pastorale Parrocchiale, dove si esprima la corresponsabilità e la partecipazione, si promuova comunione e missione: questi organismi hanno lo scopo di raggiungere determinati obiettivi, quali

⁽⁴²⁾ G. CARDAROPOLI, *La pastorale come mediazione salvifica*, op. cit., p. 212.

⁽⁴³⁾ G. BIFFI, *Meditazione sull'aggettivo «pastorale»*, in «Rivista del clero italiano», 1974.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. Mt. 10; Mc. 6,7-13,30.

⁽⁴⁵⁾ G. BONICELLI, *Programmazione pastorale parrocchiale*, in «Orientamenti Pastoralisti», 1992, n. 11-12.

⁽⁴⁶⁾ G. BONICELLI, *Programmazione pastorale parrocchiale*, op. cit.

l'ascolto dell'opinione dei fedeli, per verificare la vita della comunità e per conoscere le sue attese, il coordinamento fra i settori, i gruppi, le iniziative pastorali, in modo che si cammini insieme, la riflessione sull'azione pastorale parrocchiale, per operare le opportune scelte. Il piano pastorale è, poi, scandito da alcuni momenti: il momento dell'ascolto e del coordinamento (studio dei documenti del Papa, della CEI, del Vescovo diocesano); dopo l'ascolto e il coordinamento è necessario «pensare la pastorale», formulare un piano pastorale che abbia come fine la necessaria e continua «conversione della comunità», il servizio verso i fratelli e la presenza sul territorio. Pensare la pastorale e formulare il programma pastorale sono compiti del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Alla fase preparatoria segue il momento del governo e della decisione: la necessità di operare molte scelte implica l'esistenza di altri organismi, oltre al C.P.P., mediati da questo.

L'azione pastorale trae dall'atto di fede alcune caratteristiche importanti: la fede, cioè l'accettazione esistenziale e consapevole dell'iniziativa salvifica del Padre, è un fatto globale e originale per cui anche l'azione pastorale deve essere globale e originale. L'atto di fede modifica totalmente l'uomo nella sua intelligenza, volontà, sentimenti e rapporti con gli altri e determina anche il cambiamento di tutta la comunità. Per l'azione pastorale, da un punto di vista trascendente, dobbiamo far riferimento all'azione di Cristo, che ha come fine la salvezza degli uomini, è la «metánoia» cioè «la contestazione di se stessi per predisporre al seguito dell'annuncio salvifico»⁽⁴⁷⁾, il tener conto del senso di Dio e della sua paternità e del Regno che è presente in mezzo a noi, ma è anche la meta a cui tendere.

In questi ultimi anni gli operatori pastorali hanno elaborato soprattutto dei «progetti pastorali», sottolineando l'importanza di una adeguata preparazione di tutti gli operatori pastorali: nella pastorale di molte parrocchie, le famiglie vengono coinvolte come destinatarie o come soggetti attivi della vita e della missione ecclesiale (in alcune di esse, ci sono, anzi, specifiche attività, che hanno come destinatari coppie e gruppi familiari).

La dimensione vocazionale è alla base di tutta l'azione pastorale: tutti i battezzati hanno il diritto dovere di svolgere una specifica funzione (cc. 204-209 § 1); la «comunione organica» non può essere

(47) G. BIFFI, *Meditazione sull'aggettivo «pastorale»*, op. cit., p. 773.

identificata con la democrazia, poiché questa postula un « governo di popolo », è voluta da Dio ed il vincolo che lega tutto il popolo è costituito da Gesù Cristo. Infatti, si parla di uguaglianza fondamentale e di diversità funzionali poiché tutti i battezzati appartengono a Cristo ed ognuno svolge un diverso servizio sacramentale o carismatico⁽⁴⁸⁾.

Si parla di corresponsabilità poiché, nascendo questa dalla comune natura umana, dalla stessa fede e dallo stesso battesimo, non si trova in contrapposizione con l'organizzazione gerarchica della chiesa: nella comunione e nella corresponsabilità vengono enunciati i tre filoni tipici della ministerialità presenti nel Vaticano II (la partecipazione dei laici ad un'unica missione, la funzione loro propria nella chiesa e nel mondo, la collaborazione alle funzioni proprie della gerarchia).

Si può affermare che la comunione ecclesiale e la corresponsabilità dei laici si manifesta, soprattutto a livello strutturale, con la costituzione di organismi — quale il Consiglio Pastorale Parrocchiale — di partecipazione e di corresponsabilità: il loro fondamento è da ricercare sempre nella ecclesiologia paolina e riguarda il vertice della chiesa (le strutture intermedie sono espressione della comunione perché vi sono presenti le tre componenti fondamentali della chiesa, sono la forma pubblica e piena della partecipazione dei credenti).

4. *Il Consiglio Pastorale Parrocchiale strumento di partecipazione all'attività pastorale.*

I vescovi italiani, tenendo conto della organizzazione della società moderna, hanno affermato che, essendo la chiesa servizio e ministero, tutto è partecipazione: « Proponiamo a tutti, pastori e fedeli, un approfondimento dell'autentico significato e di un rilancio delle molteplici forme di partecipazione ecclesiale. Esse rappresentano, a livello di vita e di disciplina ecclesiale, delle realtà di primaria importanza che manifestano, sostengono e promuovono il dinamismo di comunione che compagna la comunità »⁽⁴⁹⁾.

L'espressione « partecipazione ecclesiale » viene più comunemente usata in riferimento a quegli specifici organismi di partici-

⁽⁴⁸⁾ CEI, *Comunione e Comunità*. 1) *Introduzione al piano pastorale*, Torino, 1981, n. 63.

⁽⁴⁹⁾ CEI, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, Roma, 1990, n. 74, pp. 55-56.

zione, che si sono sviluppati dopo il Concilio Vaticano II come strumenti e momenti di studio, di programmazione, di coordinamento e di verifica dell'azione pastorale della diocesi o della parrocchia, in comunione o sotto la guida rispettivamente del vescovo diocesano e del parroco: in particolare il Consiglio Presbiterale Diocesano, il Consiglio Pastorale Parrocchiale, il Consiglio per gli Affari Economici⁽⁵⁰⁾.

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale, quindi, è un «fatto di chiesa», deve essere luogo di incontro e di dialogo, deve essere «segno espressivo della comunione ecclesiale»⁽⁵¹⁾.

L'accento conciliare all'esame e alla risoluzione dei problemi pastorali «con il concorso di tutti» deve trovare il suo adeguato e strutturato sviluppo nella valorizzazione più convinta, ampia e decisa dei Consigli Pastoral Parrocchiali, sui quali hanno insistito giustamente i Padri sinodali⁽⁵²⁾.

Le aree di attività del C.P.P. (le stesse di quelle del parroco e indicate nei can. 528-529 e nel Decreto *Presbyterorum Ordinis*), sono:

1) studiare in spirito di comunione il piano pastorale della diocesi;
2) esaminare la situazione della parrocchia in relazione al piano predetto;

3) individuare il modo di tradurre concretamente le indicazioni diocesane⁽⁵³⁾, tenendo conto dei problemi della comunità, la cui trattazione appare necessaria per il buon andamento della parrocchia.

Il fatto che il C.P.P. debba interessarsi dell'azione pastorale ha indotto alcuni ad affermare che è importante chiamarlo Consiglio Pastorale Parrocchiale e non semplicemente «Consiglio Parrocchiale»⁽⁵⁴⁾.

Analizzando gli statuti dei primi Consigli, questi possono suddividersi in tre tipi, con una varietà di finalità e compiti:

1) modello efficientista, in cui il C.P.P. è il «cervello pensante» della comunità, elabora piani pastorali senza però l'intervento della comunità: basandosi sulle indicazioni dell'*Ecclesiae Sanctae*, studia ed approfondisce tutto quello che riguarda le opere pastorali;

⁽⁵⁰⁾ CEI, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, op. cit.

⁽⁵¹⁾ A. TESSAROLO, *Suggerimenti per un consiglio parrocchiale efficiente*, in «Rivista di Pastorale liturgica», 1970, p. 282.

⁽⁵²⁾ Cfr. Esort. Apost., *Christifideles Laici*, n. 27.

⁽⁵³⁾ *Direttorio per i Consigli Pastoral Parrocchiali. Il consiglio parrocchiale pastorale segno e strumento di comunione*, in «Orientamenti Pastoral», n. 7-8, 1984.

⁽⁵⁴⁾ W. DALTON, *Parish councils or parish pastoral Council?*, in «Studia Canonica», 1988, p. 170.

2) modello organicista, in cui il C.C.P. viene considerato come una «sovrastuttura» che coordina e organizza le varie iniziative e istituzioni: basandosi sull'*Apostolicam Actuositatem* n. 26, può essere considerato come uno sviluppo delle giunte di A.C. e delle consulte diocesane per l'apostolato dei laici;

3) modello rappresentativo-comunitario, che si avvicina maggiormente ai principi enunciati dal Concilio e al cap. 2 della *Lumen Gentium*, in cui il C.P.P. viene visto come un organismo espressione della comunione ecclesiale, un luogo di impegno pastorale e di incontro della comunità; esso esprime la fede, l'indole comunitaria e gerarchica, lo slancio missionario: il suo fondamento sta nella triplice funzione sacerdotale, profetica e regale di ogni cristiano che diventa un «con soggetto» della autorealizzazione della chiesa.

Da quest'ultimo modello si deduce che il C.P.P. è un organismo che partecipa responsabilmente alla vita della comunità⁽⁵⁵⁾: «Siamo testimoni della nascita di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la responsabilità verso i fratelli e verso la storia»; per questo è necessaria, soprattutto, una educazione dei sacerdoti e dei laici a questa nuova mentalità, più cristocentrica, missionaria e comunitaria, caratterizzata dalla cooperazione.

In ordine alla sua composizione il Consiglio Pastorale Parrocchiale deve essere immagine della comunità parrocchiale in piccolo e perciò deve essere composto delle tre categorie più importanti che formano la comunità parrocchiale (ministri ordinati, religiosi e laici delle varie condizioni sociali, culturali e di età della comunità): «... in altri termini i C.P.P. non devono essere uno schermo tra il vescovo o il parroco e i fedeli e collaboratori, ma uno «specchio» in cui tutti hanno la possibilità di guardarsi»⁽⁵⁶⁾, luogo di comunicazione privilegiata tra base e vertice, per informare il Vescovo o il Parroco della situazione della diocesi o parrocchia, dei reali bisogni e tendenze. La chiesa «non è una federazione di gruppi e di categorie, né una corporazione di esigenze specifiche»⁽⁵⁷⁾ per cui è importante che del C.P.P. facciano parte anche persone che, pur non avendo

⁽⁵⁵⁾ G. MAZZOLENI, *La conduzione collegiale della parrocchia: il Consiglio Parrocchiale*, in «Orientamenti Pastorali», 1975, p. 21.

⁽⁵⁶⁾ S. GRASSO, *I Consigli Pastorali in Italia*, in «La civiltà cattolica», 1970, p. 126.

⁽⁵⁷⁾ C. RIVA, *Chiesa locale e consiglio pastorale*, in «Presenza Pastorale», luglio-agosto 1969, p. 20.

specifici compiti, si distinguono nella comunità per la loro esperienza, scienza o carismi, impedendo che diventi organo puramente tecnico.

Il C.P.P. non è un «organismo laicale» perché sono rappresentate tutte le tre categorie dei fedeli, non è un «organismo elettivo» perché alcuni membri sono designati di diritto e altri in base all'ufficio locale, ma un organismo ecclesiale di partecipazione di tutti i battezzati alla vita della parrocchia.

Tale organismo, quindi, deve essere pazientemente preparato con un comitato che arrivi a convocare un'assemblea parrocchiale, in cui sono eletti i membri del C.P.P. ⁽⁵⁸⁾, poiché particolare attenzione e cura deve essere riservata alla sua composizione con una varietà legata non solo all'età, ma anche alla differenza di sesso e alla diversità delle doti, come pure alle vocazioni e alle condizioni di vita, per rendere più viva e concreta la ricchezza della chiesa ⁽⁵⁹⁾.

Si è constatato che è più utile riferirsi ad un criterio di rappresentatività funzionale, cioè dei ministeri esercitati nella chiesa perché i membri, risultino effettivamente più attivi e sensibili ai problemi della chiesa, che non solamente ad un criterio di semplice rappresentatività sociologica.

La scelta dei membri può avvenire con il metodo elettorale, può essere anche solo del parroco: in questo caso viene garantita la competenza specifica dei membri, ma c'è anche il rischio che vengano accettate le varie proposte senza che si instauri una costruttiva dialettica tra parroco e Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Ne consegue, quindi, che il metodo più consigliabile è quello misto, in cui una porzione del Consiglio, pari ai 2/3, è eletto dalla comunità parrocchiale e 1/3 è nominato dal parroco, onde garantire la partecipazione di quelle persone particolarmente impegnate nel campo ecclesiale ⁽⁶⁰⁾.

Dopo la scelta dei membri, oltre allo statuto e al regolamento, è necessaria la presenza di specifici organi.

Il parroco è di diritto il presidente poiché rappresenta il Vescovo ed è un ministro ordinato: egli ha il compito di animare, in-

⁽⁵⁸⁾ A. TESSAROLO, *Suggerimenti per un Consiglio parrocchiale efficiente*, op. cit.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. Esort. Apost., *Christifideles Laici*, n. 45.

⁽⁶⁰⁾ *Direttorio per i Consigli Pastoralisti Parrocchiali. Il consiglio parrocchiale pastorale segno e strumento di comunione*, op. cit.

sieme agli altri sacerdoti il C.P.P.; è opportuno che il presidente sia affiancato da un vice-presidente laico (a turno viene nominato un moderatore che dirige le riunioni) e, il consiglio di presidenza, ha il compito di tradurre in atto le decisioni del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Il segretario, nominato all'interno del C.P.P., garantisce la preparazione delle riunioni, la verifica dell'attività, informa gli interessati e i parrocchiani delle decisioni prese, assicura il collegamento tra le varie strutture: tale lavoro può essere svolto da una o più persone.

Le commissioni non sono presenti nei Consigli in fase di studio o in quelli poco numerosi: in generale, la loro esistenza favorisce una maggiore funzionalità e competenza dell'organismo. Ciascuna commissione segue più da vicino un settore, presentando poi proposte al C.P.P.: nelle commissioni possono esserci anche persone non elette nel Consiglio, ma esperte e preparate, tranne che nelle commissioni che si interessano di liturgia, o della funzione profetica, ove è opportuna la presenza del parroco o di un sacerdote.

Il C.P.P., una volta costituito, non deve correre il rischio di perdere la sua specificità, ma deve maturare la sua cattolicità: tutto questo significa che deve tener conto dei rapporti con la diocesi e la chiesa universale per favorire il confronto e il dialogo, oltre che una specifica funzione missionaria.

Il sorgere in parrocchia del C.P.P. non deve segnare la fine di associazioni o gruppi ecclesiali esistenti e vivi: nella misura in cui il C.P.P. sarà espressione dinamica della comunità, anche i vari gruppi e associazioni, prenderanno vigore e vita. Infatti, il Consiglio si distingue dalle associazioni poiché queste agiscono in nome proprio: il C.P.P. rappresenta il Popolo di Dio nella sua totalità ed è lo strumento organico di tutta la comunità (i membri delle associazioni possono e devono entrare nel C.P.P. ma, in questo caso, sono in funzione rappresentativa di tutto il Popolo di Dio senza alcun vincolo di mandato con i propri soci).

Di fondamentale importanza, sia dal punto di vista ecclesologico che da quello funzionale, è l'Assemblea Parrocchiale Pastorale per il C.P.P.: è solo attraverso la comunicazione con l'Assemblea che il Consiglio può, nel tempo, perseguire le sue finalità.

Nella parrocchia, accanto al C.P.P., vi è anche il Consiglio Parrocchiale per gli Affari economici senza alcun legame, almeno formale; il C.A.E.P. è obbligatorio per diritto universale e si interessa

della buona amministrazione dei beni ecclesiastici, mentre il C.P.P. può diventare obbligatorio in base al diritto particolare e si interessa della promozione dell'attività pastorale: comunque, operando ambedue nella stessa comunità, non sono da escludersi in modo assoluto rapporti o connessioni. Infatti, nonostante che la specificità dei loro compiti richiederebbe l'istituzione di ambedue gli organismi nella parrocchia, può accadere che i membri del C.A.E.P. siano anche membri del C.P.P., pur se con qualifiche diverse, così come il C.A.E.P. può anche essere considerato come una commissione all'interno del C.P.P., purché venga garantita una sua autonomia di lavoro e, soprattutto, una reale competenza dei suoi membri. In ogni caso è auspicabile, dato che il C.A.E.P. deve essere formato dai fedeli della parrocchia e deve essere finalizzato alla vita pastorale parrocchiale, che il C.P.P. intervenga nel momento della scelta dei membri⁽⁶¹⁾.

Per ciò che riguarda l'intervento del C.P.P. nella cura dell'amministrazione dei beni, delle strutture della parrocchia e delle offerte confluite alla cassa parrocchiale, naturalmente al C.A.E.P. è riconosciuta una certa autonomia e responsabilità nella gestione ordinaria e nelle attività tecniche.

L'intervento del C.P.P. può verificarsi in tre occasioni: a livello generale, quando si decidono le mete pastorali della comunità (poiché queste possono interessare anche il campo amministrativo) quando nella parrocchia si prendono delle decisioni impegnative dal punto di vista economico ed, almeno una volta all'anno, quando il C.A.E.P. è tenuto a presentare il bilancio annuale della parrocchia. In merito occorre ricordare che anche per gli amministratori della parrocchia vale il disposto del can. 1287/2: «De bonis, quae a fidelibus Ecclesiae offeruntur, administratores rationes fidelibus, reddant iuxta normas iure particulari statuendas»; il C.A.E.P. deve quindi render conto non solo al C.P.P. ma a tutta la comunità parrocchiale dell'utilizzazione delle offerte ricevute dai fedeli.

L'incontro annuale sul bilancio della parrocchia sarà così, in concreto, l'occasione per il C.A.E.P. di illustrare al C.P.P. il proprio lavoro e la reale situazione economica della parrocchia: a sua volta il C.P.P. potrà verificare e valutare l'impegno del C.A.E.P. e, soprat-

⁽⁶¹⁾ Cfr. CEI, Comitato per il sostentamento del Clero, Circolare n. 2 del 12 luglio 1985.

tutto, indicargli le mete dell'attività pastorale, a cui anche le risorse economiche vanno indirizzate.

Gli inizi degli anni '70 sono stati caratterizzati dal notevole diffondersi dei Consigli Pastorali Parrocchiali, anche se si è verificata ben presto la loro crisi, in quanto era necessaria una «...maturazione della comunità e una presa di coscienza ecclesiale delle sue forze migliori»⁽⁶²⁾.

In ordine, infatti, alle attribuzioni di consultazione e di proposta, è interessante considerare un aspetto tecnico dell'attività del Consiglio e cioè il suo potere deliberativo o consultivo, dato che alcuni hanno ritenuto che il voto del C.P.P. debba essere deliberativo, in modo da eliminare la frattura esistente tra clero e laici, perché esso sia l'espressione più vera di fiducia e funzionalità dell'organismo stesso⁽⁶³⁾. Preso atto di questa diversa opinione, bisogna invece basarsi sul paragrafo 2 del can. 536 che prevede il voto consultivo: in effetti la consultività ha un significato ben preciso⁽⁶⁴⁾ (can. 127 n. 2.2.) «... si consilium exigatur, invalidus est actus Superioris eadem personas non audientis; Superior, licet nulla obligatione teneatur accedendi ad earundem votum, etsi concors, tamen sine praevalenti ratione, suo iudicio aestimanda, ab earundem voto, praesertim concordi, ne discedat».

Del resto, il concetto di deliberatività, proprio del diritto canonico, è indicato anche dal can. 115/2 che parla di «... si eius actionem determinant membra, in decisionibus ferendis concurrentia, sive aequali iure sive non...», il cui voto, cioè, è di valore uguale o minore.

Anche il voto consultivo ha un diverso significato, perché in campo civilistico il soggetto deliberante, prima di procedere alla sua deliberazione, chiede ad un altro soggetto elementi di conoscenza e/o un consiglio pratico. Quando, poi, il soggetto deliberante ha ricevuto il consiglio richiesto, è libero di aderirvi oppure di non aderirvi, cioè di deliberare secondo, oppure indipendentemente, oppure contro il responso ricevuto. È importante sottolineare che questa fase di consultazione può risultare inutile, e

⁽⁶²⁾ G. MAZZOLENI, *La conduzione collegiale della parrocchia: il Consiglio Parrocchiale*, op. cit., p. 15.

⁽⁶³⁾ L. CRIVELLI, *I consigli pastorali parrocchiali*, in «La rivista del clero italiano», 1969.

⁽⁶⁴⁾ W. DALTON, *Parish councils or parish pastoral Council?*, op. cit.

perciò non obbligatoria, qualora il soggetto deliberante abbia già tutti gli elementi per una piena cognizione del caso in oggetto, oppure abbia già formulato un proprio giudizio pratico, del quale si sente pienamente sicuro. In tal caso, pertanto, il soggetto deliberante è libero non solo di accettare o non accettare il consiglio offertogli, ma anche di chiedere o non chiedere a meno che questo consiglio non sia obbligatorio. Il motivo per cui il soggetto deliberante si riferisce al perito è duplice: da una parte il perito conosce le cose e giudica rettamente, dall'altra il soggetto deliberante non conosce le cose e non si è ancora formato un giudizio.

Per quanto riguarda il voto consultivo nel nostro campo, esso innanzitutto si basa su un fondamento teologico e questo spiega che nei casi in cui il superiore è costretto a chiederlo, se non lo chiede, l'atto diventa nullo. Infatti sono i sacramenti del Battesimo e della Cresima che conferiscono ai fedeli l'attribuzione di consigliare in pastori⁽⁶⁵⁾: nella richiesta ai consigli i pastori non sono liberi allo stesso modo che nel sistema consultivo civilistico, ma hanno un vincolo nuovo e più stretto, che proviene dall'abilitazione sacramentale dei fedeli⁽⁶⁶⁾.

Può anche verificarsi che il pastore non aderisca al consiglio dei fedeli, ma solo in casi eccezionali e per motivi molto gravi: considerando il voto come frutto di un unico soggetto, gerarchicamente suddiviso al suo interno e con il necessario consenso del pastore (senza il quale non ci sarebbe deliberazione del soggetto) si deve parlare di «maturare» insieme, e, quindi, di un «decidere insieme», anche se alcune decisioni devono spettare in ultima istanza a chi assume la maggiore responsabilità, cioè al parroco⁽⁶⁷⁾.

Recependo l'insegnamento conciliare⁽⁶⁸⁾ il legislatore ha provveduto alla emanazione di norme permeate di notevole afflato pastorale: il carattere complementare del c. 529, si evince sin da una prima lettura, se considerato in un unico contesto con i canoni immediatamente precedenti e seguenti (complementarità non soltanto logistica e formale ma soprattutto funzionale). Ciò che emerge è l'essenza

⁽⁶⁵⁾ Cfr. CIC, c. 212/3.

⁽⁶⁶⁾ L. MISTÒ, *Corresponsabili in parrocchia*, in «La rivista del clero italiano», 1989, n. 9.

⁽⁶⁷⁾ G. BONICELLI, *Utilità del consiglio pastorale parrocchiale*, in «Orientamenti Pastorali», 1981.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. Decr., *Christus Dominus*, n. 30.

esortativa della norma, che, prescrivendo al Parroco un servizio ben determinato, a favore di soggetti ben individuati, fa sorgere a carico dello stesso un vero e proprio obbligo pastorale.

Quanto sopra non significa che il legislatore canonico, pur abbandonando la perentorietà individuabile in altri canoni, non attribuisca al canone un contenuto certamente giuridico oltre alla connotazione soprattutto di tipo morale e pastorale.

La terminologia adoperata dal legislatore rivela una sensibilità particolare: l'espressione « officium pastoris sedulo ut adimpleat » indica che il fine del canone è di favorire l'azione pastorale in senso stretto, cioè l'azione rivolta alla vita concreta dei fedeli e, perché questo possa avvenire, « ... parochus fideles suae curae commissos cognoscere satagat ».

Una conoscenza, quindi, che consenta al parroco di essere vicino a queste situazioni⁽⁶⁹⁾, attraverso una condivisione ed una solidarietà che attualizzi la partecipazione al ministero di Cristo e soddisfi le esigenze di quanti avvertono l'urgenza della « cura » del Parroco (che la norma si propone di realizzare col necessario rapporto Parroco soggetti/luoghi di bisogno), caratterizzata da una sensibilità tutta particolare.

Il « conoscere » del c. 529/1, affida al parroco l'esercizio della carità pastorale, privilegiando l'aspetto del conforto e della solidarietà personale. Manca l'aspetto del « conoscere per », cioè l'accento alla fase successiva, quella conoscitiva, che si concretizza nell'analisi e nella programmazione degli interventi: stando, quindi, strettamente al testo della norma, si evince una opzione del legislatore a favore dell'attività del parroco, essenzialmente sacerdotale, mirante a comunicare, a coloro che vivono determinate situazioni, un conforto di natura soprattutto spirituale.

5. *Consiglio Pastorale Parrocchiale e principio della comunione ecclesiale.*

Negli anni del Concilio Vaticano II la riflessione ecclesiologicala era caratterizzata dalla confluenza di tre filoni: per ciò che riguarda le strutture gerarchiche, le soluzioni giuridiste erano ancora larga-

⁽⁶⁹⁾ G. BONICELLI, *Laici e organismi di partecipazione ecclesiale*, in « Orientamenti Pastoralisti », 1982.

mente accolte ma si cominciavano a recepire i risultati del rinnovamento ecclesiologicalo ed a delinearci una polarizzazione tra il dato gerarchico e quello sacramentale-comunitario della società ecclesiale.

La tendenza giuridista presentava fundamentalmente la chiesa come un soggetto di diritti e di privilegi rappresentato dalla gerarchia, quale istituzione mediatrice di verità e di grazia, contrapposta agli uomini beneficiari di tale mediazione, ed era portata a sviluppare il concetto dell'autorità, che appariva l'elemento fondante della costituzione sociale.

La tendenza comunitaria, invece, poneva l'accento prevalentemente sulla chiesa come una comunione di persone scaturente dalla comunione con Dio: «il vero carattere della chiesa è di essere una società per comunione, che non si realizza se non dal di dentro, per adesione cordialmente consentita»⁽⁷⁰⁾.

Durante i lavori del Concilio la preoccupazione principale fu quella di affermare l'autorità della chiesa ed il significato di salvezza del suo apparato istituzionale, con l'affermazione della identificazione tra la chiesa della carità e la società giuridicamente organizzata, che attraverso la gerarchia esercita la potestà affidatale da Cristo⁽⁷¹⁾; successivamente, evidenziate le forme e le proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale, si avvertì la necessità di illustrare, ai cristiani e al mondo, la natura e la missione della chiesa⁽⁷²⁾ presentandola come «*sacramentum unitatis*».

Alla fine della revisione conclusiva dei lavori, l'unità tra l'elemento sociale e visibile con quello spirituale e invisibile giunse a trovare propri principi esplicativi: si affermò che il mistero della chiesa è presente e si manifesta in una società visibile; il gruppo sociale visibile e la comunità spirituale non sono due realtà, ma una sola, benché complessa, che abbraccia aspetti divini ed umani. Il principio esplicativo della distinzione e dell'unità sta nella congiunzione dell'umano e del divino, di cui il Verbo incarnato è la massima

⁽⁷⁰⁾ L. LABERTHONNIERE, *La notion chretienne d'autorité*, Paris, 1995, p. 248.

⁽⁷¹⁾ Cfr. Enc., *Mystici Corporis*.

⁽⁷²⁾ Cfr. Cost., *Lumen Gentium*; l'aspetto visibile della chiesa è importante, ma subordinato alla comunione di vita divina (così come in Cristo la natura umana assunta è strumento della persona del Verbo): questo cambiamento di tendenza fu ulteriormente ribadito nel pontificato di Paolo VI, con la proposizione di una visione cristocentrica della chiesa in cui gli elementi mistici e comunionali prevalessero.

ed esemplare realizzazione e tale concreta società è unica ed è presente nella chiesa.

La manifestazione del mistero della chiesa avviene, insieme, nella forza dello Spirito e nella debolezza dell'uomo: il centro di tutto è la « comunità spirituale », che non è vista come una realtà puramente invisibile e interiore poiché la comunione spirituale in Cristo si manifesta attraverso una comunità visibile che si pone in rapporto di distinzione, di unità e di subordinazione con l'unione in Cristo. In questa nuova prospettiva non viene minimizzato l'aspetto corporativo, che non è caratterizzato dalla ineguaglianza dei membri in quanto dotati di poteri gerarchici o meno, ma dalla diversità dei carismi e servizi che, avendo la medesima origine, concorrono all'unità del Corpo di Cristo. La realtà di comunione col Cristo si concilia, dunque, con la relatività delle strutture visibili della chiesa: si giunge, in questo modo, ad un superamento sia della concezione esclusivamente gerarchica della chiesa, sia della concezione comunitaria.

Il problema del rapporto tra Corpo Mistico e società è stato sentito anche come il problema della traduzione sul piano dei rapporti tra i diversi componenti del corpo ecclesiale, della « *communio spiritualis* ». Una volta ammesso che la dimensione sociale della chiesa è coesistente ed ha forma giuridica, ciò equivale a chiedersi come la struttura visibile possa essere il riflesso esteriore e giuridico della comunità interiore; in altri termini se l'unità di fede, di missione, di funzione si esprime solo a livello di vita interiore e di testimonianza personale e comunitaria, ovvero abbia un riflesso necessario nella struttura ecclesiale, costituendo in una vera forma giuridica la partecipazione attiva di tutti i fedeli ai beni della salvezza e alla mediazione ecclesiale. Per la contrapposizione tra questi due modelli nella chiesa locale il Concilio ha fatto riferimento principalmente al suo esponente che è il Vescovo. Per gli autori di tendenza giuridista⁽⁷³⁾, ogni Vescovo svolge nella chiesa locale una funzione principalmente giurisdizionale (nella consacrazione episcopale i vescovi ricevono il potere di ordine, dopo la provvista dell'ufficio di giurisdizione): l'affermazione centrale è infatti che, per volere di Cristo, i singoli vescovi reggono le singole Chiese loro affidate come vicari e legati

(73) S. BERLINGÒ, *Nature et exercice de la synodalité*, in « Atti del VII Congresso Internazionale di Diritto Canonico », Parigi, 1990.

di Cristo con la potestà episcopale propria, ordinaria e immediata, in unione col Romano Pontefice e sotto la sua autorità, ed hanno una potestà vera e propria, che non è soltanto di foro interno e sacramentale, ma anche esterno e pubblico ⁽⁷⁴⁾.

Nella redazione finale dei lavori conciliari, importante è sottolineare la nota introdotta tra la parte riguardante il mistero della chiesa e quella sua gerarchia: in essa si pone al centro dell'attenzione il Popolo di Dio non come semplice massa di fedeli ma come complesso totale di coloro che appartengono alla chiesa, per cui si vede il Vescovo inserito in una realtà di comunione e non di organizzazione gerarchica. Infatti, anche se e vero che la gerarchia sotto un certo aspetto precede i fedeli perché li genera alla vita soprannaturale, resta tuttavia che, sia i pastori sia i fedeli, appartengono ad un unico popolo. Il popolo deve essere considerato prima di tutto nella sua totalità, perché da ciò risulta più chiaro sia il compito dei pastori che procurano i mezzi della salvezza ai fedeli, sia la vocazione e l'obbligo dei fedeli che, consapevoli della loro responsabilità personale, devono collaborare con i pastori alla santificazione di tutta la chiesa.

La gerarchia non è un assoluto, ma è per intero relativa al Popolo di Dio, appartiene all'ordine dei mezzi, non esiste se non in funzione della missione del Popolo di Dio: in questo modo tutta la chiesa locale si apre all'esterno e manifesta il suo impegno missionario ed ecumenico, è la «*congregatio fidelium*», unita ai suoi pastori, in cui è presente la chiesa di Cristo ⁽⁷⁵⁾.

Nelle comunità locali, infatti si realizza il popolo nuovo, convocato da Dio stesso nello Spirito e mediante la predicazione del Vangelo, che celebra il mistero della cena del Signore, così che in esse si fa presente Cristo: grazie al Vescovo e all'Eucarestia, quindi, la chiesa locale ha tutti gli elementi per essere considerata, anche dal punto di vista qualitativo, totalmente chiesa.

CRISTINA DALLA VILLA

⁽⁷⁴⁾ S. BERLINGÒ, *Nature et exercice de la synodalité*, op. cit.

⁽⁷⁵⁾ Y. CONGAR, *Ecclesia Mater*, in «*La vie spirituelle*», Paris, marzo 1964.

